

alcune situazioni, come quella che si vive in questi giorni nell'arco jonico, che non riguarda soltanto una regione, ma più regioni, dalla grande Puglia alla piccola Basilicata, alla Calabria.

C'è un mondo agricolo in fermento ed esploderà, perché la politica che riguarda le colture mediterranee è sbagliata. I prodotti dei nostri agricoltori non trovano sul mercato adeguati prezzi, perché vengono importati dalla Spagna. In maniera, forse, molto disorganica, è stato richiamato il grande meridionalista, Giustino Fortunato, di cui mi onoro di essere conterraneo. Egli faceva riferimento all'interesse del nord ad avere un Mezzogiorno sviluppato. Di questa consapevolezza mi pare che nel Governo e nella maggioranza non vi sia traccia.

È stato cacciato, qualche mese fa, il ministro Tremonti. Avrei voluto che lo stesso fosse stato allontanato dal Governo per la non-politica verso il Mezzogiorno e non per gli intrighi dei cosiddetti poteri forti, perché di questo si tratta e bisogna prenderne atto.

Ancora una volta, questo Governo e questa maggioranza sono, invece, a favore dei poteri forti che sono sempre più forti, mentre i ceti deboli e le aree deboli come il Mezzogiorno, purtroppo, da questa finanziaria ne escono ancora ulteriormente bastonati (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo*)!

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Magnolfi. Ne ha facoltà.

**BEATRICE MARIA MAGNOLFI.** Signor Presidente, colleghi, in questi ultimi giorni rimbalzano, da un convegno all'altro, persino nelle sedi internazionali dove si trova in visita, le parole del Presidente del Consiglio, quando ricorda perentoriamente agli alleati ed elettori che le promesse vanno mantenute.

Per una volta, siamo d'accordo con lui: le promesse vanno mantenute. A tale proposito, che fine ha fatto il Governo delle tre « i »? Era uno slogan pubblicitario, lo sappiamo, ma conteneva una promessa condivisibile, una promessa di moderniz-

zazione, di attenzione ai processi innovativi, di investimento sugli obiettivi di Lisbona, di fiducia sullo sviluppo della società della conoscenza. Siamo qui per il quarto anno consecutivo a constatare il fallimento di quella promessa. È un fallimento tanto più desolante quanto più lo si misura in relazione alla spinta che si è verificata in altri paesi.

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche e telematiche nel sistema delle imprese e dei servizi ai cittadini ha visto in questi anni un enorme impulso non solo nei paesi emergenti (Cina, India, Brasile), ma anche in alcuni paesi del nord Europa e dell'Europa dell'est. Il risultato è che l'Italia, che si situa fra il settimo e l'ottavo posto nel mondo per il reddito *pro capite*, nella classifica della diffusione locale delle tecnologie ICT, pubblicata dal *World economic forum* nel 2004, si trova al ventottesimo posto, scivolando di ulteriori tre posizioni rispetto a due anni fa.

Ci hanno sopravanzato l'Estonia, la Malesia e Malta, mentre ci tallonano la Slovenia ed il Cile. Anche fra i *partner* dell'Europa a 15 (è il rapporto dell'Osservatorio europeo sull'innovazione tecnologica del 2003) risulta che l'Italia è l'ultima nella spesa rispetto al prodotto interno lordo, con una percentuale di oltre un punto in meno rispetto alla media degli altri paesi. Insomma, in questa materia chi rimane fermo va indietro e chi retrocede va indietro due volte.

Esaurite ormai le risorse, 800 miliardi di vecchie lire, lasciate in eredità dai Governi dell'Ulivo, questa legge finanziaria rende evidente la retromarcia, qualificandosi come una manovra duramente recessiva rispetto all'innovazione tecnologica.

Gli articoli su cui vale la pena soffermarsi sono il 24 ed il 27, ma vi è un altro dato che non emerge dall'articolato e che è desumibile dalle tabelle dei tagli ai singoli ministeri fornite dalla Ragioneria generale dello Stato alla Commissione bilancio.

È il dato dei tagli operati, rispetto al bilancio preventivo, alla cosiddetta informatica di servizio ovvero al fabbisogno di

investimenti per l'innovazione già preventivati dallo stesso Governo per i singoli ministeri.

Questi tagli, per alcuni ministeri, incidono ben oltre il tetto del 2 per cento. Qualche esempio: il Ministero dell'economia si vede ridurre oltre 33 milioni di euro per competenza e quasi 24 milioni di euro per cassa. Il Ministero delle infrastrutture quasi 31 milioni di euro di riduzione per cassa, quello della giustizia oltre 11 milioni di euro di riduzione per competenza. In totale: 57 milioni di euro per competenza e 74 per cassa.

Che fine faranno i progetti avviati? Non lo sappiamo, ma è lecito domandarlo. Quali uffici centrali o decentrati rimarranno senza computer? Quali procedure si rinuncerà a rendere più veloci, più trasparenti, più semplici? Quali servizi ai cittadini saranno più efficienti e quali costi avrà tutto ciò per il sistema paese, che paga un prezzo enorme alla burocrazia?

Ma l'articolo 24 contiene la parola magica «razionalizzazione». Siamo sempre favorevoli a propositi virtuosi di razionalizzazione. Tuttavia, dalla lettura attenta di tale articolo, dove si parla anche di eliminazione, di duplicazione e di sovrapposizioni, si affaccia il dubbio che si rischi di buttare a mare, oltre ai doppioni e alle duplicazioni, anche gli investimenti già realizzati e di disfarsi del patrimonio *software* già acquisito e sul quale gli addetti si sono già formati.

Che fine faranno i progetti *e-government*? Non c'è un euro con riferimento ad una implementazione e ad un rilancio del piano *e-government*. Allora, non è meglio, come propongono i nostri emendamenti, valorizzare il patrimonio informativo pubblico, cercando di dividerlo, di favorirne il riuso prima di eliminarlo, di facilitare il dialogo tra i sistemi, anziché eliminare le molteplicità, che costituiscono un valore nell'ambito delle nuove tecnologie? Oggi, non a caso, si parla di ecologia digitale.

Il CNIPA detterà gli standard e definirà i contratti quadro per gli acquisti degli applicativi informatici. In tal modo, il CNIPA diventa un centro di acquisti, se-

condo la logica tutta centralizzata di CON-SIP, con la conseguente riduzione di spazi di mercato per le piccole e medie imprese informatiche, che già vivono grandi difficoltà. In Italia, sono circa 80 mila le piccole imprese di informatica, con oltre 600 mila addetti, e credo che il loro destino debba starci a cuore.

Per gli acquisti, la legge finanziaria indica un unico criterio: l'economicità. Noi, con i nostri emendamenti, ne indichiamo altri: la sicurezza dei dati, la trasparenza, l'adattabilità alle singole procedure. Inoltre, proponiamo che si consideri anche il ricorso a tecnologie *open source*.

Non facciamo un discorso ideologico. I programmi *software* a sorgente aperta fanno risparmiare risorse sull'acquisto delle licenze d'uso e sono spesso preferibili anche sul piano dell'efficacia, della sicurezza e della qualità. Lo hanno capito i Governi della Spagna e della Germania, dove la pubblica amministrazione si sta progressivamente convertendo all'*open source*, e lo hanno capito anche i nostri enti locali, con i quali sarebbe auspicabile che i ministeri continuassero a dialogare.

L'articolo 27 è l'unico che prevede misure positive, tuttavia senza una logica di sistema e con l'unico criterio del sostegno al consumo individuale. Un po' di computer ai sedicenni, qualche portatile agli insegnanti, qualche abbonamento gratis alle famiglie che stipulano contratti per l'ADSL. Ma la rete ADSL raggiunge poco più del 70 per cento del territorio nazionale, dunque rischiano di rimanere esclusi tutti gli abitanti delle zone disagiate e dei piccoli comuni. Prima di offrire un regalo a coloro che, indipendentemente dal reddito, si allacciano ad Internet con la banda larga, bisogna pensare ad investire sulle infrastrutture per tutti, a colmare il divario digitale, assicurando a tutti il diritto di accesso che, nella società della conoscenza, è un nuovo grande diritto universale.

La misura di gran lunga più onerosa, pari a 110 milioni di euro, è quella riguardante il *decoder*, che ormai è divenuto un totem su cui si appoggia la famigerata legge Gasparri per trovarvi il suo alibi

tecnologico. Per il terzo anno consecutivo, si rinnova l'omaggio di 120 euro a famiglia, senza limiti di reddito, per l'acquisto del *decoder*. Siamo favorevoli allo sviluppo del digitale terrestre, ma questo obiettivo per noi è legato allo sviluppo della *T-democracy*, ovvero della cittadinanza digitale.

Crediamo che la priorità non sia quella di interagire con *L'isola dei famosi*, stando seduti sulla poltrona di casa, ma quella di usufruire della straordinaria possibilità di accedere ai servizi attraverso un'unica piattaforma. Ma voi, da un lato, regalate *decoder* e, dall'altro, date bastonate in testa alla pubblica amministrazione.

Come faranno comuni, province e regioni a produrre servizi su piattaforma digitale se sono impoveriti al punto tale da non poter garantire neanche la mensa scolastica? Così si producono consumatori digitali, non cittadini digitali, e c'è una differenza profonda!

Infine, faccio riferimento alle imprese. Esiste una grave emergenza nel nostro paese, chiamata analfabetismo digitale delle piccole e medie imprese. Attraverso la diffusione dell'innovazione tecnologica nelle piccole imprese manifatturiere passa il destino stesso del nostro paese: o il definitivo declino o la possibilità di competere sul mercato globale.

Il trasferimento di tecnologie IT è veicolo di innovazione di prodotto, ma più ancora di innovazione processo, davvero importantissima. Può produrre enormi vantaggi nel miglioramento del flusso informativo, nella cooperazione tra imprese, dentro e fuori i distretti industriali, nel miglioramento della qualità e dei tempi delle filiere produttive e distributive, nello sviluppo dell'interscambio *B-to-B* e *e-commerce*.

Un recentissimo rapporto Assinform fotografa la situazione in maniera impietosa: meno del 20 per cento della spesa totale per IT è concentrata presso le piccole imprese. Tale quota si è progressivamente ridotta, nel periodo 2001-2003, dal 19,6 per cento al 18,7 per cento. Sapete quale è l'importo medio della spesa IT per ogni piccola impresa italiana? È

pari a 1.500 euro all'anno, cifra con cui non si acquista neppure un computer. Di fronte a questa emergenza nazionale, cosa prevede la legge finanziaria? Viene ormai archiviata la « Tecnotremonti », all'articolo 4 si prevedono tagli consistenti agli incentivi per le imprese erogati dal fondo per l'innovazione tecnologica. Inoltre, all'articolo 27 ci si limita ad incrementare il fondo di garanzia per i prestiti alle imprese che investono in IT.

Bene sul piano teorico, ma tutti sappiamo che tante piccole imprese sono già fortemente indebitate e talvolta continuano a produrre soltanto ricorrendo al credito, in attesa del miglioramento delle condizioni economiche generali del paese. Allora, come possiamo pensare che vogliano indebitarsi ulteriormente per l'innovazione? È fin troppo facile fare una previsione: questi soldi resteranno inutilizzati. Nel frattempo, il divario competitivo si sarà ulteriormente approfondito, perché è di ben altra spinta che hanno bisogno le piccole imprese per incorporare innovazione: incentivi fiscali, sostegno ai trasferimenti verso il mondo della ricerca, spinta all'aggregazione per accedere ai servizi innovativi e alle infrastrutture tecnologiche, supporto alle *start-up* innovative. I nostri emendamenti vanno in questa direzione e ci piacerebbe discuterne davvero insieme a voi in un dibattito serio, perché la ristrettezza delle risorse è un problema reale. Quindi, è tanto più necessario ascoltarsi anziché fare muro contro muro.

Onorevoli colleghi, non siamo animati da pregiudizi e non lo siamo mai stati. Abbiamo salutato con interesse la nomina di un ministro per l'innovazione tecnologica e letto con grande favore l'emana-zione, nel 2002, delle linee guida per la società dell'informazione. Quattro leggi finanziarie consecutive, tutte dello stesso segno, non sono però un'opinione, bensì un fatto. Potete anche alzare una cortina di fumo tra chi vuole ridurre le tasse in un modo e chi vuole ridurle in un altro. Purtroppo, quattro leggi finanziarie consecutive si incaricano di dimostrare agli italiani che la vera tassa sullo sviluppo è

già stata pagata. L'innovazione non è una priorità, la società della conoscenza è solo una giaculatoria per convegni, ma così si rischia di compromettere in maniera seria il futuro di questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

**ANDREA COLASIO.** Signor Presidente, siamo tutti consapevoli che il futuro grado di competitività del nostro paese, sia all'interno dello spazio europeo, sia sullo scenario internazionale, è strettamente correlato alla sua capacità di connotarsi sempre di più come complessa società della conoscenza.

Formazione, innovazione e ricerca, in definitiva l'accumulo di capitale culturale, sono dunque altrettanti fattori strategici su cui giocare il nostro ruolo. Allora, va colmato rispetto ai grandi *partner* europei il deficit in termini di tasso di scolarizzazione. Quanto meno, va conseguito l'obiettivo della media europea sul PIL per ricerca e innovazione. Restare ancorati all'attuale uno per cento, contro la media europea corrispondente all'1,9 per cento, significherebbe delineare irresponsabilmente scenari regressivi.

Restano pur sempre sullo sfondo i grandi obiettivi stabiliti a Barcellona e Lisbona: la trasformazione dello spazio europeo in grandi aree dell'innovazione e della ricerca e l'obiettivo, delineato dalla commissione Busquin, del 3 per cento sul PIL per innovazione e ricerca. Si tratta di traguardi che le politiche pubbliche del nostro paese devono progressivamente conseguire, se si vuole evitare la marginalizzazione del paese e la sua fuoriuscita dallo spazio europeo della società della conoscenza.

In questo contesto, all'interno del quale i processi formativi vengono ad assumere un ruolo crescente quali fattori di competitività, l'acquisizione di competenze linguistiche e una buona padronanza della lingua inglese rivestono certamente un

significato di tutto rilievo. L'enfasi sulle tre « i », e in particolare sulla « i » di « inglese », è stato del resto uno dei punti caratterizzanti il vostro programma di governo, ed è per questo che prendiamo atto, con sconcerto e grande preoccupazione, dell'incongruenza tra gli impegni evocati e la reale declinazione delle vostre politiche.

La generalizzazione dell'insegnamento della lingua inglese, accanto all'obbligatorietà di una seconda lingua comunitaria, sono stati assunti dal ministro Moratti quali elementi connotanti la sua azione, e dunque è quantomeno controverso il fatto che l'insegnamento della seconda lingua comunitaria si sia attuato, ma con il correlato decremento del monte ore di insegnamento dell'inglese. Va altresì ricordato come sin dal 1998 l'89 per cento delle classi terze, quarte e quinte della scuola primaria praticasse già l'insegnamento di una lingua straniera. È con il progetto « Lingua 2000 », nel quadro dell'autonomia scolastica e delle risorse della legge n. 440 del 1997 per l'arricchimento dell'offerta formativa – progetti e norme, lo ricordo in via del tutto incidentale, promossi dai governi dell'Ulivo –, che si arrivò a coprire quasi il cento per cento delle classi seconde, terze, quarte e quinte e che in gran parte del territorio nazionale anche l'insegnamento della lingua fu esteso alle classi prime e ad alcune singole sezioni delle scuole dell'infanzia.

La crescita della qualità dell'offerta formativa, con il consolidamento e la qualificazione dell'insegnamento delle lingue straniere, è stato il risultato di una strategia di lungo periodo, che permise, in un quinquennio, di disporre di circa 20 mila docenti formati per l'insegnamento delle lingue comunitarie. Lo dico senza spirito polemico, ma voglio solo ricordare come questa strategia formativa, innovativa e flessibile si sia bloccata a partire dal 2001 – dunque, da quando voi governate –, con la cessazione dei finanziamenti per l'aggiornamento nelle lingue straniere dei docenti della scuola primaria. Oggi, dopo quattro anni di stasi e di silenzio, con il comma 3 dell'articolo 16 del disegno di legge finanziaria, si vuole stabilire che

l'insegnamento della lingua straniera nella scuola primaria sia impartito dagli stessi docenti di classe in possesso di specifica formazione, riducendo di conseguenza la richiesta di docenti specialisti che nella scuola primaria insegnano esclusivamente la lingua straniera, in aggiunta ai docenti di classe. Si tratta di un'operazione a dir poco titanica, discutibile sia per gli aspetti organizzativi della formazione — non negoziata, ma forzata —, anche con riferimento ai tempi e ai costi, sia per l'improbabile — sottolineo improbabile — trasformazione dei docenti generici in buoni — sottolineo buoni — insegnanti di lingua straniera.

Il limite di questa norma è che non ha alcun senso né alcun respiro strategico, ed è finalizzata, come affermato esplicitamente, ad evitare l'assunzione di docenti *ad hoc*. Si tratta di una norma di cui si sottolineano gli effetti in termini di risparmio — 90 milioni di euro per il 2005 — e il recupero di 7.100 insegnanti oggi impegnati esclusivamente per l'insegnamento della lingua straniera. Con la riforma Moratti la generalizzazione dell'insegnamento della lingua inglese è stata, purtroppo, solo evocata. La legge n. 146 del 1990 aveva attivato e finanziato — sottolineo finanziato — corposi corsi di formazione di 500 ore; la legge n. 440 del 1997 aveva finanziato il progetto «Lingua 2000»; voi, al contrario, con la norma del disegno di legge finanziaria in esame, prevedete corsi di formazione, ma nell'ambito delle annuali iniziative di formazione, e dunque senza la previsione di alcun finanziamento aggiuntivo. Ciò significa che i corsi di formazione non si faranno mai o saranno di breve durata, vale a dire di 30 ore, con le prevedibili conseguenze in termini di qualificazione del corpo docenti.

L'incapacità di qualificare l'offerta formativa del nostro sistema scolastico per quanto attiene all'insegnamento delle lingue comunitarie consegue, del resto, all'evanescenza operativa dell'intera riforma Moratti. Abbiamo spesso ribadito che una vera riforma impone un reale processo allocativo di risorse. Si tratta delle risorse

evocate e mai reperite, a partire dal Consiglio dei ministri del 12 settembre 2002, a seguito del quale si è correlata l'implementazione della riforma a stanziamenti a dir poco imponenti: 8.360 milioni di euro, di cui 4.000 già inclusi a legislazione vigente e gli altri da reperire con manovre finanziarie successive all'approvazione della riforma.

Vorrei ricordare che con la legge finanziaria precedente si sono stanziati 90 — ripeto — 90 milioni di euro, mentre con l'attuale se ne stanziavano solo 110. Per questo biennio il ministro aveva chiesto 1.100 milioni di euro, ma ne ha ottenuti 200, pari, *grosso modo*, al 18 per cento.

Insomma, la riforma Moratti non c'è: non si investono risorse sul sistema scolastico, e non meno grave è il blocco degli organici, a dispetto degli impegni programmatici assunti in quest'aula con il piano pluriennale di assunzioni previste dalla legge n.143 del 2004. Come gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo, abbiamo chiesto l'adeguamento di diritto dell'organico alla situazione di fatto: un modo serio per dare stabilità al sistema scolastico. Uscire dalla precarietà non è solo un'esigenza legittima di migliaia di docenti, ma è anche un prerequisito funzionale per la qualità stessa dei processi e dei percorsi formativi all'interno del nostro sistema scolastico.

Si tratta di un sistema scolastico che, lo ricordo in via incidentale, ha la necessità di accresciute risorse per la messa a norma degli edifici e per l'adeguamento strutturale e funzionale alle nuove esigenze formative. Sblocco delle assunzioni, risorse per l'edilizia scolastica, risorse per la qualificazione del corpo docenti, sono prerequisiti minimi per garantire una qualificazione dell'offerta formativa. Ma di tutto ciò, dobbiamo constatare con preoccupazione, non vi è traccia alcuna in questa legge finanziaria. Vi è invece traccia corporosa di una norma che prevede di non rifinanziare la legge sulla dotazione gratuita dei libri di testo: fondi pari a 103 milioni di euro con cui le regioni avevano provveduto a sostenere l'acquisto dei testi scolastici a favore delle famiglie con red-

dito basso. Nulla da dire: un buon impulso, un segnale significativo al processo di scolarizzazione e alle pari opportunità nel processo formativo...!

Un ultimo doveroso cenno va rivolto alla situazione del nostro sistema universitario. Permane il blocco delle assunzioni, che preclude di fatto di prendere servizio a cinquemila vincitori di concorso, persino in quei casi dove le università hanno già i fondi per il cofinanziamento. Per quanto attiene al fondo di finanziamento ordinario, poi, non sono stati reperiti quei 600 milioni di euro che il ministro, di fronte alla CRUI (Conferenza dei rettori delle università italiane), si era formalmente impegnato a reperire. Per cui, come ribadito dalla stessa CRUI in Commissione bilancio, l'adeguamento del fondo di finanziamento ordinario non copre neppure gli incrementi stipendiali. A tutto ciò si aggiunga il disagio e la vera e propria turbolenza apportata al sistema dal disegno di legge sullo stato giuridico, la cui inadeguatezza rispetto ai problemi e alle aspettative del sistema e degli operatori è evidente.

In definitiva, nel momento in cui sarebbe più che mai opportuno e necessario investire nel capitale culturale, nella ricerca e nell'innovazione, le scelte del Governo — e prova ne è anche il contenuto di questa legge finanziaria — non sanno cogliere questa dimensione strategica e correlare compiutamente, come sarebbe invece doveroso e necessario, investimento nel capitale umano e crescita di competitività del paese.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Pinotti. Ne ha facoltà.

**ROBERTA PINOTTI.** Intervengo in merito alla legge finanziaria con particolare riferimento al settore della difesa.

Vorrei riallacciarmi alle parole che il Presidente della Repubblica Ciampi ha pronunciato alcuni giorni fa, in occasione della consegna di alcune onorificenze militari. Egli ci ha ricordato che è giusto cercare di contenere gli sprechi, ma la Difesa deve poter disporre dei fondi ne-

cessari. Queste parole del Presidente Ciampi mi hanno ricordato alcune affermazioni ascoltate in Commissione difesa in occasione della piacevole visita del ministro della difesa del Cile, Michelle Bachelet. Dopo il suo intervento in Commissione, il ministro cileno ha gentilmente risposto alle nostre domande. Le è stato chiesto, fra l'altro, se, come donna ed esponente della sinistra (del partito socialista cileno), viveva in qualche modo delle contraddizioni nel chiedere più risorse per la difesa. In effetti, un ministro della difesa di solito avanza questa richiesta quando si formano i bilanci. La risposta di questa donna mi ha colpito molto. Ella ha ricordato di aver ricoperto la carica di ministro degli affari sociali prima ancora di divenire ministro della difesa; ebbene, quale responsabile del dicastero degli affari sociali, ovviamente chiedeva risorse: la salute dei cittadini è importante.

Ma ora, come ministro della difesa, le chiede con maggiore convinzione. Perché per lo Stato la difesa è un compito che viene prima della salute del cittadino? Io penso che sia una bella domanda anche per chi, da sinistra, ha ricordato al Presidente che l'Italia ripudia la guerra. Io credo che il presidente Ciampi lo ricordi bene: essere contro la guerra non presuppone lo smantellamento della difesa dello Stato. L'Italia ripudia la guerra, recita l'articolo 11 della nostra Costituzione, e noi Democratici di sinistra ne siamo così convinti che abbiamo proposto di inserire questo testo nella Costituzione europea.

L'uso della forza in politica è una eventualità estrema, a cui la politica può essere costretta per contrastare violazioni di diritti fondamentali, genocidi, persecuzioni e repressioni delle minoranze, minacce dirette all'indipendenza e alla sovranità della nazione o alla vita dei suoi cittadini. Proprio il carattere estremo e dirompente dell'uso della forza impone che ad essa si ricorra solo dopo che ogni possibile azione politica sia stata veramente praticata; in ogni caso, su decisione dei soggetti internazionalmente riconosciuti sulla base di principi di legittimità, di procedure trasparenti, di corrispon-

denza tra mezzi e fini e dopo aver valutato ogni possibile ricaduta e conseguenza.

Anche se il Presidente Bush ha vinto le elezioni (e certo questo è anche dovuto al fatto che dopo l'11 settembre il tema della sicurezza è percepito come vitale dall'opinione pubblica americana), l'unilateralismo e la guerra preventiva hanno dimostrato che non sono in grado di rendere più sicuro il mondo, ma non dobbiamo incorrere nell'errore di sottovalutare il tema della sicurezza e la lotta al terrorismo internazionale; se vogliamo sconfiggere l'unilateralismo ed il solipsismo statunitense dobbiamo contribuire con idee, visioni del mondo, politiche, ma anche costruendo un polo europeo della difesa, altrimenti non siamo credibili.

Il ministro Martino, intervenendo sul tema della legge finanziaria in Commissione difesa, ha ricordato che proprio nel corso della Presidenza italiana si è definita la strategia europea in materia di sicurezza. Su tale base, l'Unione europea deve adeguare il proprio strumento perseguendo nel periodo 2004-2010 un adattamento delle capacità in funzione degli obiettivi strategici.

Ma quanto spendono nella difesa gli altri grandi paesi europei? Ho qui una tabella elaborata dal nostro Servizio studi; l'Italia, nel 2002, l'1,086 del PIL; nel 2003, l'1,061; nel 2004, l'1,052: stiamo decrescendo; la Francia l'1,689 nel 2002, l'1,707 nel 2003, l'1,727 nel 2004; la Germania, che è quella un po' vicina a noi ma comunque ben superiore, l'1,182 nel 2002, l'1,182 nel 2003, l'1,165 nel 2004; la Gran Bretagna è assolutamente fuori quota con il 2,537 e il 2,563.

Richiamo questi dati perché, facendo una media e guardando quello che serve, si è definito, e questa è una cosa condivisa da maggioranza ed opposizione, che le spese per la difesa dovrebbero raggiungere l'1,5 per cento del PIL.

Quando ci siederemo al tavolo con gli altri paesi europei per costruire la difesa europea avremo l'autorevolezza, che vuol dire capacità di mettere a disposizione

mezzi, anche interoperativi, per farlo come gli altri paesi? È un progetto importante in cui crediamo?

Passando alla legge finanziaria, ha ragione o no il Presidente della Repubblica a rivolgere il sollecito che ha fatto e ad essere preoccupato? Ha ragione il Presidente ad esprimere preoccupazione! E cerco di dimostrarlo con alcuni dati alla mano.

Nel triennio 2002-2004 le risorse assegnate al Ministero della difesa in termini reali, cioè tenendo conto dell'inflazione, hanno avuto un andamento decrescente, come emergeva anche dalla tabella; l'esercizio è diminuito al punto che nella stessa nota aggiuntiva redatta dal Ministero della difesa, in occasione della presentazione del bilancio di previsione 2004, si diceva: una decisa battuta di arresto — cito testualmente — nell'andamento delle risorse da destinare ai sistemi vitali e qualificanti della difesa, rendendo ulteriormente problematico, se non mettendo a rischio, l'intero processo di riforme. Mi pare un segnale di allarme forte.

Tagliare sull'esercizio significa spendere di meno per le attività addestrative, la formazione, la modernizzazione e quindi per l'efficienza dello strumento militare. Nel 2004 l'esercizio è stato ridotto nel bilancio di previsione rispetto al bilancio del 2001 (l'ultimo del Governo di centrosinistra) di circa il 12 per cento; le spese del personale sono le uniche cresciute; però attenzione: tale crescita non è dovuta tanto ad un miglioramento dei livelli stipendiali del personale, che sono cresciuti meno dell'inflazione, come è accaduto per gli altri contratti del settore pubblico, quanto per effetto della sostituzione, a seguito della riforma, del personale di leva, che è remunerato ancora con il soldo giornaliero, con i volontari. Sempre nel 2004, a luglio, è intervenuto sul bilancio di previsione il decreto « taglia spese », che ha sottratto alla Difesa 977 milioni di euro, così ripartiti: 437 sull'esercizio e 540 sugli investimenti. A questo punto, interviene la manovra di quest'anno.

Il bilancio previsionale del 2004 assegnava alla Difesa 19.811 milioni di euro, che sono diventati 18.834 per effetto del decreto « taglia spese ».

A maggio del 2004 il Ministero dell'economia e delle finanze ha chiesto di formulare una previsione per il 2005 quantificata in 20.793 milioni di euro, giustificati dalla Difesa per recuperare il *trend* negativo e, soprattutto, con i crescenti impegni ad essa chiesti in termini di incremento di attività operative.

Alla fine del mese di agosto di quest'anno viene approvata dal Parlamento la sospensione anticipata del servizio militare di leva, che assegna alla Difesa ulteriori 393 milioni di euro, portando lo stanziamento previsionale a 20.793 milioni di euro, cifra che il Governo iscrive nel bilancio dello Stato come previsione (A.C. 5311).

Contemporaneamente, il Governo approva, in Consiglio dei ministri, il disegno di legge finanziaria, che introduce il meccanismo dei risparmi di spesa, il cosiddetto tetto del 2 per cento, vale a dire tagli sui bilanci di previsione. Alla Difesa vengono tolti 1.357, 86 milioni di euro: 576 sugli investimenti fissi e 781 sui consumi intermedi. Poiché il tetto del 2 per cento non viene posto sulle spese fisse aventi natura obbligatoria, ciò sta a significare che le due voci indicate subiscono riduzioni nelle previsioni di bilancio a legislazione vigente molto più alte: per il 2005, pari al 19,08 per cento per gli investimenti ed al 20,04 per i consumi intermedi. Saltano, quindi, tutte le previsioni e le programmazioni relative ai programmi di ammodernamento e riorganizzazione.

A questo punto, il Governo prevede una compensazione a favore della Difesa introducendo nel disegno di legge finanziaria la previsione della cessione di un consistente pacchetto di immobili della Difesa medesima all'Agenzia del demanio. In cambio di questi beni, la Cassa depositi e prestiti concederà alla Difesa un'anticipazione finanziaria fino al 100 per cento del valore degli immobili.

A questo punto, possiamo fare due conti. Le esigenze della Difesa sono state

tagliate di 1.367,86 milioni di euro. Ci sarà un rientro: inizialmente, era stato previsto per non oltre 954 milioni di euro; successivamente, la cifra è stata modificata in Commissione difesa.

Qui sta il punto (e vorrei che fosse prestata un po' di attenzione): l'anticipazione finanziaria che opererà la Cassa depositi e prestiti a favore della Difesa, e che il Tesoro ripianerà direttamente alla Cassa utilizzando i proventi delle cartolarizzazioni, sarà versata all'entrata del bilancio dello Stato per essere riassegnata al dicastero della Difesa su appositi fondi relativi ai consumi intermedi ed agli investimenti fissi lordi. In altre parole, il rientro non viene iscritto nel bilancio ordinario della Difesa per il 2005, il che implica che queste risorse non ci saranno il prossimo anno o, comunque, che dovranno essere ceduti altri beni. Quindi, si tratta di un taglio strutturale, non *una tantum*.

Ciò sta a dimostrare che siamo di fronte ad una situazione veramente difficile. Si potrebbe anche capire il taglio consistente delle spese della Difesa se si fosse trattato di investire nella scuola — ma abbiamo appena ascoltato il collega Colasio: non è così — nel sociale o nella sanità. Niente di tutto questo! Si parla di finanziaria di sviluppo: in realtà, si tratta di finanziaria di « galleggiamento », decisa con l'occhio rivolto alle tre aliquote, al taglio delle tasse che interessa pochi e, soprattutto, gli abbienti.

Quindi, non possiamo non sottolineare criticamente che l'obiettivo che il Governo si era dato ...

PRESIDENTE. Onorevole Pinotti...

ROBERTA PINOTTI. ...quello di intraprendere un percorso positivo per avvicinare il rapporto tra stanziamento per la funzione Difesa e PIL alla soglia dell'1,5 (considerando questo un valore medio importante) si sta sempre più allontanando.

Credo che questo elemento non debba e non possa preoccupare soltanto l'opposizione. Grazie (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Pinotti.

È iscritto a parlare l'onorevole Raffaldini. Ne ha facoltà.

**FRANCO RAFFALDINI.** Signor Presidente, i trasporti e la mobilità nelle città costituiscono il sistema nervoso del nostro paese: un paese che si muove sempre, in molti modi, ma ormai a fatica; un paese europeo e mediterraneo.

Guardare seriamente al sistema dei trasporti e della mobilità vuol dire vedere il tramite di relazioni umane, culturali, economiche, la trama su cui vogliamo corrano relazioni di pace; vuol dire conoscere l'economia, di cui il trasporto è componente essenziale ed in cui la logistica è l'allungamento della catena del valore aggiunto; vuol dire incrociare le città, luoghi in cui si concentrano spostamenti e relazioni, ma anche congestioni ed inquinamento.

Insomma, guardare al sistema dei trasporti e della mobilità significa introdursi nel grande tema delle libertà. Queste sono le coordinate di un'azione di Governo — o dovrebbero esserlo per un ministro dei trasporti —, quelli che dovrebbero essere i tratti riconoscibili a vista di un Governo che, invece, non ha una politica dei trasporti e neanche un ministro dei trasporti.

Dopo aver letto il disegno di legge finanziaria per il 2005 — ormai il quarto in questa legislatura —, mi sono convinto che il Governo non considera più, tra le sue priorità, gli investimenti in infrastrutture e trasporti. È ormai con l'acqua alla gola e forse si concentrerà sulla riduzione delle tasse, facendo i salti mortali. Tuttavia, la lavagna su cui Berlusconi ha tracciato da Vespa le opere che avrebbe realizzato rimane bianca, viene arrotolata e messa da parte. In questi anni, non c'è categoria economica e sociale, centro studi, ente locale che non manifesti l'allarme per una situazione ormai bloccata ed insostenibile, ma il Governo non ha orecchie per sentire né occhi per vedere.

Da tempo, abbiamo denunciato, dati alla mano, il fallimento della politica del ministro Lunardi; oggi, però, siamo di

fronte ad un fatto nuovo: il Governo, nel suo insieme, ha buttato il ferro a fondo e volge lo sguardo da un'altra parte, quasi non volesse più sentirne parlare. Le tabelle della finanziaria che si aggiungono alla « manovrina » di luglio dicono proprio questo: le risorse diminuiscono del 25,7 per cento, non viene stanziato un euro per la legge obiettivo, per il sud, per il trasporto regionale, per il materiale rotabile, per gli investimenti dei nodi urbani, per l'ANAS. Dopo aver utilizzato tutti i residui, non ci sono più risorse. Non solo le grandi direttrici, ma gli stessi investimenti sulla viabilità ordinaria sono messi in discussione. Il piano nazionale della sicurezza stradale è al verde. Per i porti e gli interporti, chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato. Il trasporto pubblico locale e le città congestionate dal traffico attendono da oltre tre anni un segnale dal Governo, che, invece, li lascia senza risorse, con regole confuse. Il trasporto aereo è nella situazione che tutti conosciamo. L'autotrasporto rischia di trovarsi da solo nella morsa della competizione europea, da una parte, e della polverizzazione e fragilità del settore, dall'altra.

Mentre nel passato potevano esserci settori in difficoltà insieme ad altri che reggevano, oggi, ovunque guardiamo, vediamo difficoltà generali negli investimenti infrastrutturali, che mancano, nell'economia dei trasporti (penso all'economia marittima, alla cantieristica, al cabotaggio e al lavoro portuale) e nella stessa visione industriale del comparto (penso alla logistica, alle aziende di trasporto pubblico locale, al trasporto merci su strada e ferrovia, all'intermodalità).

Di fronte a tutto ciò, c'è il vuoto di un Governo che ha cestinato il piano generale dei trasporti e della logistica per sostituirlo con una chilometrica delibera CIPE senza priorità e senza finanziamenti. Oggi, la situazione è seria. Siamo prossimi al blocco di un ciclo virtuoso di investimenti e di riforme avviato nella metà degli anni Novanta dai Governi di centrosinistra. Questo ciclo teneva insieme visione di sistema, priorità, risorse adeguate, concertazione e riforme, e aveva come punti

cardinali l'Europa, il Mediterraneo, le città, la sostenibilità ambientale. Aveva, come priorità, il riequilibrio modale — mare, ferrovia, strada — e territoriale — sud e nord — e l'intermodalità.

I finanziamenti pubblici, tra il 1996 e il 2001, sono cresciuti mediamente del 12,6 per cento l'anno, così da avviare investimenti e cantieri nelle ferrovie, nelle metropolitane, nei porti, negli interporti, negli aeroporti, nell'economia marittima e caratteristica, sul piano nazionale della sicurezza stradale. Vennero avviate le riforme del trasporto pubblico locale, dell'autotrasporto, del trasporto aereo, delle ferrovie, del codice della strada. Questo è il tesoro, non il vuoto, che ha trovato Lunardi e questo ciclo sta chiudendosi senza che, in oltre tre anni, il Governo lo abbia rifinanziato o ne abbia avviato uno nuovo.

Con questa legge finanziaria si profila uno scenario nuovo. Il Governo, visto il suo fallimento, non decide un cambio di marcia, un'azione d'urto e di recupero entro la fine della legislatura. Sceglie, invece, di abbandonare questa priorità, tentando il recupero su altri temi. Ma il sistema dei trasporti e delle infrastrutture è un fattore essenziale della competitività, della crescita e della coesione sociale.

La stessa crescita prorompente e duratura delle economie del «*far est*», a partire dalla Cina e dal continente asiatico, unitamente all'allargamento dell'Europa a 25, affida al Mediterraneo una centralità insostituibile e all'Italia, che è cuore del Mediterraneo e cuore dell'Europa, una prospettiva straordinaria. Una politica dei trasporti, della portualità, delle infrastrutture e della logistica potrebbe intercettare, come avvenne dal 1997 al 2001, enormi volumi di traffico, che altrimenti potrebbero prendere la via dei Balcani o quella dei porti del nord Europa, bypassando l'Italia.

La scelta del Governo di abbandonare questo settore non solo smentisce il contratto con gli italiani, ma lascia il paese allo sbando, e le straordinarie capacità dei nostri operatori, non più sostenuti e valorizzati, saranno mortificate e disperse.

Non dico questo, signor Presidente, con la soddisfazione di chi è all'opposizione, ma con la grande preoccupazione di chi vuol bene al proprio paese e vuole offrire agli italiani una prospettiva nuova (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Tidei, Siniscalchi e Capitelli, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Sono così esauriti gli interventi previsti per la seduta odierna.

Il seguito della discussione congiunta è rinviato alla seduta di domani.

**Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente (ore 20,23).**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, che è assegnato, ai sensi dell'articolo 96-*bis*, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla XI Commissione permanente (Lavoro):

S. 3135. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 5 ottobre 2004, n. 249, recante interventi urgenti in materia di politiche del lavoro e sociali » (*Approvato dal Senato*) (5398) — *Parere delle Commissioni I, V, IX, X, XII, XIV e della Commissione parlamentare per le questioni regionali*.

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dall'articolo 96-*bis*, comma 1, del regolamento, è altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

**Modifica nella composizione della Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi ai crimini nazifascisti.**

PRESIDENTE. Comunico che, in data odierna, il Presidente della Camera ha

chiamato a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi ai crimini nazifascisti il deputato Sandro Delmastro delle Vedove, in sostituzione del deputato Riccardo Migliori, dimissionario.

### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 5 novembre 2004, alle 9:

*Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005) (5310-bis-A).

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2005 e bilancio per il triennio 2005-2007 (5311-A).

— *Relatori: Crosetto, sul disegno di legge 5310-bis-A e Garnero Santanchè sul disegno di legge 5311-A.*

**La seduta termina alle 20,25.**

### **DICHIARAZIONI DI VOTO FINALE DEI DEPUTATI ANTONIO MEREU E MAURIZIO ENZO LUPI SUL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE N. 5350**

ANTONIO MEREU. Il Provvedimento oggi in esame affronta un problema da sempre spinoso che riguarda il rapporto tra proprietari e conduttore di immobili. In particolare il provvedimento intende porre fine ad una serie di proroghe legislative che impediscono di fatto che conduttori di abitazioni, in particolare stato di disagio, sottoposti a procedure esecutive di rilascio, potessero essere nelle condizioni di non avere alcuna possibilità di trovare un alloggio in cui risiedere.

Le suddette proroghe non sono oggi possibili, certamente per buon senso, ma soprattutto per una sentenza di quest'anno

della Corte costituzionale secondo la quale non è possibile da parte del Governo reiterare ulteriori provvedimenti di proroga senza che siano attivate condizioni reali e concrete per superare una fase di emergenza.

In questo senso dunque si articola il provvedimento, che trova la sua urgenza nel fatto che l'ultima proroga, che permette, rispetto a soggetti posti in particolare stato di disagio, di poter godere della esecuzione di uno sfratto, è scaduto il 30 giugno 2004. Dobbiamo quindi procedere in tempi brevi per far sì che il provvedimento possa trovare utile applicazione.

In realtà stiamo attuando una importante svolta nella materia degli sfratti. E questo non solo alla luce di quanto sancito dalla Corte costituzionale, non solo per l'impegno assunto dal Governo di non continuare con le proroghe, ma per fare qualcosa di più e di definitivo. Scopo del provvedimento in esame è quindi quello di rendere più agevole la locazione di una consistente quota di immobili liberi, ma non locati, eliminando il timore dei proprietari degli stessi di perdere a tempo indeterminato la disponibilità; se da un lato dunque occorre restituire fiducia e certezze a chi, talvolta con enormi sacrifici, diventa proprietario di un alloggio, dall'altro occorre dare la possibilità di trovare casa a chi ne ha necessità.

Per far sì che ciò si concretizzi sono state introdotte nel provvedimento in esame alcune modifiche normative alla legge n. 431 del 1998 che dispone sulla « Disciplina delle locazioni e del rilascio degli immobili ad uso abitativo ».

Un primo elemento innovativo riguarda le 5 nuove tipologie contrattuali tutte riservate agli inquilini disagiati di cui all'articolo 1 per le quali sono previste agevolazioni fiscali ed i contributi indicati nei successivi articolo 3 e 4. Tre di queste nuove tipologie riguardano contratti che possono essere stipulati direttamente dai soggetti disagiati, mentre le altre due tipologie sono invece riservate agli enti locali che possono, pertanto, stipulare contratti di locazione in qualità di conduttori con i proprietari degli immobili, facendosi

al contempo garanti del puntuale pagamento del canone di locazione, del rilascio dell'immobile alla scadenza prevista, nonché del risarcimento al proprietario di eventuali danni agli immobile arrecati dall'inquilino. Ricordo inoltre che in considerazione del concetto di sussidiarietà è previsto un coinvolgimento accanto allo Stato di quelle autonomie locali e territoriali direttamente interessate alle problematiche sociali legate alla questione abitativa. Per raggiungere tale obiettivo viene pertanto data facoltà agli enti locali e in subordine ai proprietari di immobili di procedere alla stipulazione di contratti che garantiscono entrambe le parti dando in particolare agli enti locali la possibilità di impostare politiche abitative locali, determinando la durata dei contratti nonché il modo in cui valersi dei contributi statali a tale scopo disponibili. Qualora poi i comuni non intendano stipulare direttamente contratti, è prevista una forma di incentivo ai proprietari di immobili affinché i medesimi li concedano in locazione, sia sotto il profilo di agevolazioni fiscali, sia mediante il versamento di un contributo da parte dello Stato variabile da 3.000 a 5.000 euro in conto canone, con ulteriori facoltà per quanto concerne sia il prolungamento dei contratti di locazione ormai scaduti e oggetto di procedure di rilascio, sia di rinnovi di quelli in scadenza per periodi transitori di durata variabile tra 12 e 18 mesi. Di particolare rilievo, poi, è il fatto che la normativa in questione rappresenti una garanzia per quanti hanno fatto richiesta di alloggio popolare, in quanto concede loro di stipulare questi nuovi contratti e nel contempo di rimanere nelle posizioni che avevano acquisito in graduatoria, senza cioè che gli sia precluso il diritto di poter accedere in futuro agli alloggi popolari. Tale provvedimento, quindi, darà sicuramente una risposta a migliaia di famiglie che oggi vivono in condizioni disagiate senza dover gravare su un'altra categoria di cittadini, quella appunto dei proprietari.

Concludendo, dichiaro il voto favorevole dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro sul provvedimento in esame.

MAURIZIO ENZO LUPI. Signor Presidente, il tema sociale della casa esiste ed assume un carattere di urgenza e priorità proprio perché l'Italia, sotto questo profilo, è un paese particolare, non comparabile con nessun altro paese industrializzato. Ogni difficoltà nell'accesso alla casa in proprietà è vissuto, nel nostro paese, come una forte limitazione della qualità della vita, se non come una minaccia alla sicurezza economica delle famiglie. Questo dato è ormai radicato nella mentalità collettiva, e in quanto tale non solo non può essere giudicato con severità, ma deve invece essere valorizzato, fra l'altro per la sua interdipendenza con fattori potenti di coesione sociale (basti riflettere sulle profonde connessioni con la famiglia).

Ma questo elemento così tipico della mentalità collettiva è anche un dato importante dell'economia nazionale: esso si riflette interamente, com'è noto, sia sul livello e sulle forme del risparmio privato, sia sulla dinamica del mercato degli affitti.

Voglio poi ricordare che nel quadro complessivo di questo grande tema sociale rientrano non solo questo elemento permanente legato ormai alla mentalità, ma anche altri elementi, più recenti e interessati da un andamento dinamico accentuato: la condizione degli anziani che vivono soli (giunti, rapidamente alla soglia dei 3 milioni); l'alto numero di famiglie con capofamiglia anziano che vivono in case in affitto a canone di mercato (secondo la recente ricerca CENSIS, oltre il 35 per cento degli anziani è gravato da un canone che assorbe almeno il 40 per cento del reddito familiare); l'ancora elevatissima presenza di barriere architettoniche negli edifici adibiti ad abitazione; la crescita del valore degli affitti; il precariato abitativo di immigrati, che riguarda circa un milione di persone.

Questo quadro ha assunto negli ultimi anni, in molte realtà urbane, i caratteri dell'emergenza (e questo decreto affronta proprio tale problema).

Naturalmente su questo si sono innestati alcuni strumentalismi. Sunia e CGIL, ad esempio, hanno recentemente ribadito (ma lo dicevano già pochi mesi dopo l'inizio della legislatura) che la colpa è del Governo e della maggioranza di centrodestra che — cito testualmente — «considera irrilevante e residuale il problema della casa».

Provando invece ad interrogarci seriamente sulle cause di questa emergenza, dobbiamo rilevare in primo luogo che sulla casa si scaricano tensioni che vengono da lontano e coinvolgono gli stessi caratteri demografici del paese (flussi migratori, invecchiamento della popolazione, trasformazione della famiglia, spopolamento delle aree interne, mobilità territoriale, ecc.). Inoltre, guardando più da vicino alle politiche pubbliche, non si può sottovalutare l'effetto prodotto da norme dirompenti quali quelle che hanno decretato la fine di una politica statale dell'edilizia residenziale e la completa regionalizzazione del settore. Mi riferisco al «federalismo amministrativo» realizzato dagli articoli 59-64 del decreto legislativo n. 112 del 1998.

Quanto al presunto disinteresse del Governo e della maggioranza, mi basta citare almeno tre filoni di intervento che dimostrano esattamente il contrario. Ricordo i commi 108-115 dell'articolo 3 della legge finanziaria per il 2004 (legge n. 350 del 2003), che recano una normativa per l'aumento della disponibilità di unità immobiliari destinate ad essere locate a canone speciale attraverso l'istituzione di un Fondo per l'attuazione di programmi finalizzati alla costruzione e al recupero di unità immobiliari, con il vincolo della destinazione delle unità suddette alla locazione a canone speciale a soggetti a reddito medio-basso; l'attuazione della legge n. 21 del 2001 (sul disagio abitativo) che, attraverso una serie di decreti, ha consentito il varo del «Programma sperimentale di edilizia residenziale denomi-

nato 'Alloggi in affitto per gli anziani degli anni 2000'», i «Programmi innovativi in ambito urbano» ed il «Programma sperimentale di edilizia residenziale denominato '20.000 abitazioni in affitto'».

È stato poi adottato il decreto-legge 13 settembre 2004, n. 240, approvato dal Senato ed ora in approvazione alle Camere, che interviene sull'annosa questione degli sfratti per gli inquilini «disagiati», stimati fra i 26mila e i 30mila in tutta Italia. Il decreto-legge varato dal Governo segna la fine di una politica pubblica indegna di questo nome perché incapace di elaborare soluzioni vere ai problemi, produttrice di divisione e rancore sociale e addirittura lesiva di diritti costituzionalmente protetti. Al decreto-legge n. 240 bisogna quindi riconoscere in primo luogo il merito di provare ad elaborare una soluzione effettiva, non tanto al problema generale del disagio abitativo, quanto proprio al problema specifico, concreto ed estremamente acuto degli sfratti. Problema che — voglio ricordarlo — ha una doppia valenza: quella dei soggetti deboli che subiscono lo sfratto, ma anche quella dei soggetti (molte volte deboli anch'essi) che non vengono tutelati nel loro diritto di proprietà. Come molti sanno, la soluzione proposta prevede, in sostanza, che i comuni stipulino contratti di locazione come conduttori in contratti al di fuori della legge n. 431 del 1998, per due anni, o in contratti «concordati» per tre anni, senza proroga automatica. I comuni dovrebbero poi dare in «concessione» agli inquilini sotto sfratto gli stessi alloggi, in modo tale che i proprietari sarebbero garantiti su affitto e restituzione. Vengono infatti previste cinque nuove tipologie di contratto particolarmente favorevoli sia per lo sfrattato «disagiato» sia per il proprietario dell'alloggio. Il beneficio contrattuale per l'inquilino disagiato consisterebbe in un «buona casa» che va da un minimo di 3mila a un massimo di 5mila euro (in funzione della dimensione demografica del comune), per i proprietari degli immobili, in agevolazioni di carattere fiscale.

Credo che questo decreto rappresenti un tentativo serio di iniziare a «risanare»

un settore in cui una visione distorta della politica e dello Stato hanno avuto spesso campo libero.

Non vorrei essere frainteso. So bene che il settore della casa di abitazione è uno di quelli in cui il mero appello alla « mano invisibile » del libero mercato risulta semplicistico e rozzo.

Ciò che voglio invece affermare con chiarezza è che l'alternativa non è fra intervento pubblico e liberismo puro, ma fra un tipo di intervento pubblico di stampo assistenziale (e clientelare), e un altro tipo di intervento pubblico, indirizzato alla crescita e all'aumento della base

produttiva. Un intervento pubblico orientato dalla ferma convinzione che la solidarietà sociale può rappresentare uno stimolo (e non un'alternativa) alla competitività.

Per queste motivazioni annuncio il voto favorevole del gruppo di Forza Italia.

---

*IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. FABRIZIO FABRIZI**

---

*Licenziato per la stampa alle 21,55.*